

**Birmania**

La prima volta alle urne

Atul Mishra, ThRead, India. Foto di Will Baxter

L'8 novembre in Birmania si terranno le prime elezioni legislative dalla fine della dittatura. Il partito di Aung San Suu Kyi è il favorito. E sul risultato peseranno le tensioni etniche e religiose

ARangoon non sono poi così paranoici sulla sicurezza. Dopo aver superato il controllo passaporti dell'aeroporto, e con quello la paura del tutto infondata di essere rimandato indietro, mi dirigo verso il banco della compagnia telefonica Telenor per comprare una sim per il mio cellulare. Ho già pronti la fotografia e il documento d'identità, ma l'unica cosa che mi chiede l'adolescente dietro il banco sono 15mila kyat, il mio telefono per stabilire la connessione e cinque minuti: niente di più. Senza dover fare alcuna pratica burocratica ho un nuovo numero e una rete 3g per connettermi al mondo. Sorpreso e divertito, penso a quanto sia complicato fare la stessa cosa nel mio paese.

Mi chiedo perché qui siano così poco attenti alla sicurezza. E se una decina di cellulari non rintracciabili si collegassero tra loro per sferrare un attacco coordinato? La posta in gioco non è ancora abbastanza alta per dare importanza a un incidente simile? O la vita delle persone – in termini accademici “la sicurezza umana” – conta ancora poco in un paese che sta muovendo solo i primi passi verso la democrazia? Pur concentran-

domi su questo, non posso comunque fare a meno di essere affascinato dalla profonda trasformazione politica che sta vivendo la Birmania: un paese povero, chiuso e guidato dai militari, che sta rapidamente diventando una società aperta, guidata da civili, e che, con una serie di passaggi indovinati e coordinati e un po' di fortuna, potrebbe ritrovare la sua prosperità. Le difficoltà da superare sono enormi: la cultura democratica è ancora a uno stadio embrionale; le organizzazioni della società civile hanno molto lavoro da fare e poco personale; le istituzioni del governo devono ancora dare prova di sé; e le grandi potenze la fanno ancora da padrone. Ma ci sono segnali di speranza.

Di sicuro, dalla città che è stata la sede del governo fino al 2005 non si possono cogliere tutti gli aspetti della democratizzazione birmana. Ma, se si vuole tastare il polso politico del paese, Rangoon è la più aperta e intraprendente delle tre città principali. La nuova grande capitale, Naypyi daw, rimane un labirinto agli occhi di uno straniero, e Mandalay, sotto la continua influenza del denaro e degli immigrati cinesi, ha una storia completamente diversa. Sono tutti pronti per il voto di novembre e la cam-



pagna elettorale sembra stia liberando la voglia di fare politica di Rangoon, che era stata soffocata con la repressione delle grandi manifestazioni del 2007 guidate dai monaci buddisti contro il regime militare. Da quando si è insediato il governo civile appoggiato dall'esercito la città si è gradualmente liberata. Ma si sa come sono le città: hanno bisogno di un evento importante per riscoprire la loro vitalità. E ho la sensazione che queste elezioni saranno un evento epocale. Se si attraversa in macchina la città, si incontrano a ogni angolo gli affollati circoli elettorali della Lega nazionale per la democrazia (Lnd), il partito di Aung San Suu Kyi. In centro, le bandiere rosse del partito con il “pavone in assetto da combattimento”



Sostenitori della Lega nazionale per la democrazia nel villaggio di Aphyaut. Birmania, 24 ottobre 2015

sventolano dai balconi. I taxi con la stessa bandiera sono dovunque. Ogni tanto si vedono anche alcune auto dell'Unione per la solidarietà e lo sviluppo, il partito politico dei militari, ma è evidente che in città la presenza dell'Lnd è predominante. Cerco un comizio a cui assistere, ma la star della campagna elettorale è in viaggio.

In un pomeriggio nuvoloso visito la tomba dell'ultimo imperatore Moghul, Bahadur Shah Zafar, e poi mi dirigo verso il centro. Presto m'imbatto nella grande Bogyoke Aung San road, che prende il nome dal padre di Suu Kyi. C'è qualche banchetto dell'Lnd. Dietro uno di questi vedo una donna, e sullo sfondo un manifesto con i candidati. Mi metto a osservare i loro volti e

prima di allontanarmi il mio sguardo si ferma sull'espressione stoica della donna. Sorrido e faccio un cenno con il capo per esprimerle la mia solidarietà, in cambio ottengo una bandierina del partito.

Alla libreria di Yone Thit del signor Win Maung, davanti al vecchio Scott Market e accanto alla moschea Chuliya, compro una copia di *The art of not being governed* di James C. Scott. Quando arrivo alla cassa, la signora Maung mi mostra una foto appesa alla parete, con sua sorella e San Suu Kyi. "L'Lnd vincerà?", le chiedo. La coppia sorride ma non sono sicuro che mi abbia capito. Più tardi scopro che il libro è una copia di contrabbando. "Questo dovrebbe far piacere al professor Scott, che è diventato una

leggenda per il suo scetticismo verso i tentativi dello stato e della civiltà di domare le comunità", pensò tra me e me. Una famiglia che indossa magliette con la scritta "Madre Suu" entra nel ristorante Titu's indian banana leaf, dove sto mangiando un piatto dell'India meridionale con allegri motivetti di Bollywood in sottofondo. Traccio una linea immaginaria sul petto della mia maglietta, indico le parole stampate sulle loro e alzo il pollice della mano.

A Rangoon la gente è disposta a parlare liberamente di politica, e anche dei generali, ma pochi accettano che venga pubblicato il loro nome. "Fino a qualche anno fa per me sarebbe stato pericoloso anche solo incontrarla", mi dice un docente universita-

Birmania

rio, “quindi le cose sono davvero cambiate. Ma dobbiamo stare attenti”. Nonostante l’ottimismo, si percepiscono la cautela e un pizzico di ansia residua. “Libertà dalla paura”, è uno degli slogan principali dell’Lnd, preso in prestito da un famoso discorso di Aung San Suu Kyi. S’intuisce che le elezioni modificheranno profondamente la coscienza politica di Rangoon, che per le sue strade ci sarà più coraggio, più apertura.

Nessuno dubita della statura morale di Suu Kyi. Rimane di gran lunga la leader politica birmana più popolare nel paese, ed è considerata una sostenitrice della democrazia e delle libertà civili nel resto del mondo. Ma basta sfogliare i giornali di Rangoon per vedere che non è inattaccabile. Fino a un paio d’anni fa, criticarla equivaleva a schierarsi con i generali. Ma per una serie di motivi, soprattutto per il suo modo “autoritario” di gestire il partito, Suu Kyi si è attirata le critiche sia di alcuni analisti sia di certi settori dell’opposizione. “È ancora molto popolare tra le masse, ma gli intellettuali l’hanno ridimensionata”, mi conferma l’analista Myat Thu, che insegna scienze politiche all’università di Rangoon. Le vecchie generazioni sono fermamente dalla sua parte, ma è possibile che i giovani istruiti provino meno ammirazione per lei, almeno da quello che capisco parlando con alcuni studenti alla mensa dell’università.

Perché questa perdita di prestigio? “Perché si sta comportando come tutti i politici che vogliono solo vincere le elezioni, e le dure decisioni che ha preso hanno deluso i suoi compagni del Movimento 8888 (che prende nome dalle rivolte dell’8 agosto 1988)”, mi spiegano due docenti universitari. Mi rassicura sapere che dopotutto Suu Kyi è una politica vera, perché significa che saprà guidare questa massacrante battaglia per il trionfo della moralità. Il pacifismo gandhiano va bene per cominciare, ma se vuoi raggiungere il tuo scopo devi essere machiavellico, anche se ti chiami Aung San Suu Kyi. “Mantiene comunque la sua statura morale. La nostra costituzione le impedisce di diventare presidente. Come ha fatto Sonia Gandhi, dovrebbe dare l’incarico a U Myint (economista e capo consigliere dell’attuale presidente) e comportarsi da vera statista”, suggerisce uno dei due professori.

L’inglese *pidgin* di Rangoon è libero da elementi grammaticali irritanti come le preposizioni ed è dominato dai verbi. Per i suoi abitanti l’ultima consonante di qualsiasi parola inglese è difficile da pronunciare, quindi dicono: *thraffi* per *traffic*, *gavamen* per *government*, e così via. Capirlo non è dif-



ficile se si comincia a parlare con tutte le persone che s’incontrano. Kyi Thein (non è il suo vero nome), l’autista del mio taxi “con aria condizionata”, ha 47 anni, è nato e cresciuto a Rangoon ed è un animale politico. All’inizio ad attirare la mia attenzione è la bandierina dell’Lnd, che sventola sulla sua auto giapponese di seconda mano. Ma poi è il suo senso della politica che mi colpisce di

più. “La signora Suu Kyi è molto brava. I militari hanno paura della gente, il governo democratico no. L’Lnd vincerà molti seggi a queste elezioni”. Dopo un paio di tentativi c’intendiamo alla perfezione. Ha capito quello che mi interessa e quando passiamo davanti ai luoghi politicamente più importanti me li indica. Vorrei conoscere meglio la sua storia, ma il *pidgin* consente di scambiarsi solo frasi concise.

L’intellettuale

Il dottor Khin Zaw Win ha passato undici anni in carcere come prigioniero politico perché al vecchio regime militare non piacevano le sue battaglie per i diritti umani. Negli ultimi dieci anni è diventato uno dei più noti intellettuali birmani, scrive molto, parla con grande enfasi e chiarezza e si occupa dei principali problemi del paese. Si sente particolarmente vicino agli emarginati: gli operai, i contadini, le donne e le minoranze etniche. Ha molti impegni all’estero, ma quando è a Rangoon prepara i candidati, consiglia i leader politici o scrive editoriali. Gli chiedo di aiutarmi a trovare “un luogo di riposo per l’immaginazione”, per osservare il paese dall’interno pur essendo uno straniero. Ride sentendomi citare la frase di V.S. Naipaul.

Parliamo del patto faustiano tra l’attuale governo e i monaci buddisti nazionalisti, di India e Cina, della filosofia e della storia birmana, delle tensioni etniche.

Da sapere Il peso delle minoranze

◆ Le elezioni legislative che si svolgeranno l’8 novembre 2015 in **Birmania** sono le prime dal 2011, quando i generali dell’esercito hanno messo fine a quasi cinquant’anni di dittatura militare. Le elezioni precedenti risalgono al 1990: allora la giunta militare, al potere dal 1960, aveva indetto il voto per formare un comitato che redigesse la nuova costituzione. La Lega nazionale per la democrazia (**Lnd**), il partito di **Aung San Suu Kyi**, vinse con il 52,5 per cento dei voti, ma i militari ignorarono il risultato. Suu Kyi era agli arresti domiciliari dal 1989 e ci sarebbe rimasta, con alcune interruzioni, fino al 2010. Nel 2012, in occasione delle elezioni suppletive, Suu Kyi è stata eletta in parlamento.

◆ L’8 novembre più di seimila candidati di 93 partiti concorreranno in tutto il paese a livello nazionale e regionale. Secondo le previsioni l’Lnd potrebbe vincere a larga maggioranza a scapito del Partito dell’unione per la solidarietà e lo sviluppo, vicino ai militari.

◆ A febbraio il parlamento eleggerà il presidente. Suu Kyi, che ha guidato la campagna elettorale dell’Lnd, non può ricoprire la carica per motivi costituzionali e per ora il suo partito non ha un candidato. Suu Kyi ha detto che in ogni caso sarà lei a guidare l’eventuale governo dell’Lnd.

◆ Sul risultato del voto peserà la questione delle minoranze etniche e religiose, rappresentate da circa due terzi dei partiti registrati. Da

sessant’anni i gruppi etnici negli stati Shan, Rakhine, Kachin, Kayah e Kayin, ognuno con il suo esercito, chiedono l’autonomia e la divisione dei proventi delle risorse naturali dei loro territori. Il 15 ottobre il governo ha firmato un cessate il fuoco con otto dei 15 gruppi armati. Ma forse questo non basterà a garantire la fine del conflitto. Le tensioni nel paese riguardano anche i rapporti tra la maggioranza buddista e i musulmani, circa il 5 per cento della popolazione, discriminati e presi di mira da gruppi di ultranazionalisti come il **Ma Ba Tha** (formato da monaci buddisti) senza che le autorità intervengano. Tra i candidati dei due partiti principali non c’è nemmeno un musulmano.

The Irrawaddy



Birmani della minoranza akha a lezione prima del voto. Stato dello Shan, 1 ottobre 2015

La sfera pubblica birmana, sempre più aperta, è pronta ad accogliere nuove idee, ma non ci sono abbastanza intellettuali. La mancanza di una vera intelligenza preoccupa anche lui. “Sono costretto a parlare di tanti argomenti perché non ci sono esperti a sufficienza. Non dovrei farlo, ma non abbiamo molti intellettuali”. Teme che a stabilire la linea politica e a proporre le riforme siano persone che conoscono solo superficialmente il paese. I suoi 65 anni, di cui dieci sprecati in prigione, non gli impediscono di essere entusiasta e avere un contagioso senso dell’umorismo. Il suo consiglio, mentre ci salutiamo, è: “Lei è giovane, ma non si affanni troppo”.

Il *tatmadav* (l’esercito birmano) non governa più ma non si è ritirato dalla politica, e rimane al centro della coscienza popolare e di molte conversazioni. È famoso per le sue mosse a sorpresa – come trasferirsi in una nuova capitale e mettere il paese sulla strada di una “democrazia disciplinata” – e per la tendenza a proiettare un’immagine di sé come di unico guardiano dello stato. Ultimamente i suoi generali hanno assicurato alla popolazione che non ci sarà nessun colpo di stato e che le forze armate diventeranno più “professionali”. La società è abbastanza aperta, i mezzi d’informazione sono liberi e quasi tutti hanno accesso a in-

ternet. Questo significa che il *tatmadav* sta facendo da parte per sempre? Nessuno può dirlo. “Al momento il processo di democratizzazione sembra irreversibile, ma non si possono escludere sorprese”, mi risponde qualcuno.

“Non tutti i generali sono malvagi; quelli che appoggiano il governo sono convinti dell’importanza della democrazia e lasceranno un’eredità positiva”, dice un altro.

“Sono corrotti o proteggono i corrotti. Hanno interessi economici e non abbandoneranno tanto presto certi settori dello stato”, commenta un terzo. Un vecchio operaio indiano continua a sorridere quando affrontiamo l’argomento: “Non usciranno subito di scena”. Con il 25 per cento di seggi parlamentari garantiti e un loro partito ben finanziato, questo è sicuro. Ma per quanto?

Lezione indiana

Ho il sospetto che per molti abitanti di Rangoon il mio paese non sia uno stato-nazione ma un mondo. Ne parlano in modo vago e deliziato. Thein, il tassista, mi chiede se ci sono “molti buddisti” in India. Penso che voglia sapere se è un paese buddista e rispondo di no. Il suo viso si rabbuia (forse pensava che non fossi sincero). “L’India è molto grande?”, mi chiede Thein, che vuole sapere anche se la parte occidentale del

mio paese è molto fredda. Magari lo fosse, borbotta, io vivo nel Gujarat: fa caldo e c’è una luce accecante per nove mesi all’anno. “No, è a nord che fa freddo perché ci sono le montagne. Ma Bollywood è a ovest”. La fronte aggrottata lascia il posto a un sorriso, perché conosce bene Bollywood.

In *A history of Burma* di Maung Htin Aung e in *Myanmar. Dove la Cina incontra l’India* (Add 2015) di Thant Myint-U, questa visione dell’India come “mondo” ricorre spesso. Si ha l’impressione che sia un enorme territorio abitato da numerose comunità, una vecchia civiltà che ha nutrito per secoli il sud est asiatico al confine con la Cina e le sue isole. Sono d’accordo con questa visione e penso che stato-nazione sia un’etichetta riduttiva per l’India. Per la Birmania l’India è anche un esempio di esperimento democratico – nella gestione delle diversità etniche e dei rapporti tra il centro e le province – da cui può imparare molto. E sarebbe bello che anche gli indiani seguissero con attenzione il processo di riconciliazione nazionale appena cominciato in questo paese. ♦ *bt*

L'AUTORE

Atul Mishra insegna politica internazionale alla Central university of Gujarat, a Gandhinagar, in India.